



RECENSIONI & SCHEDE

Leïla Maziane, *Salé et ses corsaires (1666-1727) Un port de course marocain au XVII^e siècle*, Publications des Universités de Rouen et du Havre, Presses Universitaires de Caen, Caen, 2007, pp. 366

Fra le città corsare maghrebine, quelle del Marocco – Salé e Tetuan le due più importanti – sono state più a lungo trascurate dalla storiografia; quanto a Salé l'opera fondamentale era sinora quella di Roger Coindreau, *Les corsaires de Salé*, Paris, 1930. Non a caso l'autore non era uno storico accademico, ma un ufficiale di Marina. Sino a Braudel, possiamo dire, il tema della guerra corsara non sembrava degno di molta attenzione da parte degli storici. Il capitolo marocchino è stato per di più esplicitamente escluso da parte di molti studiosi della guerra corsara nel Mediterraneo – come da chi scrive nel suo *I corsari barbareschi*, Torino, 1964 – poiché il Marocco, rimasto estraneo ad ogni soggezione all'Impero ottomano, non rientrava nel quadro delle reggenze barbaresche (Algeri, Tunisi, Tripoli).

La monografia di Leïla Maziane compensa ora ampiamente quella lunga trascuratezza, grazie a un'opera degna di molto apprezzamento per l'abbondanza delle fonti, in gran parte inedite o comunque non utilizzate, e della bibliografia e per l'ampiezza dell'articolazione complessiva del testo. Questo, nel suo quadro specifico, risulta ristretto agli anni di regno del sultano di Mulay Ismail, periodo di rilevante novità nella storia dell'impero e nella storia stessa di Salé e della sua attività corsara – che aveva vissuto il suo apogeo fra gli anni Venti e Quaranta del secolo XVII – ricondotte all'autorità e alle decisioni

dirette del sultano. Proprio per evidenziare le specificità e le novità della lunga fase storica considerata, la studiosa marocchina ha consapevolmente collocato la sua ricerca e i risultati di essa in una prospettiva di continuità, di considerazione cioè e talvolta di esplicito richiamo a precedenti anche lontani e anche a sviluppi ulteriori.

L'analisi dell'ambiente geografico e dei precedenti storici, gli uni e gli altri considerati in una visuale molto larga, occupa la prima delle tre parti del volume, il cui titolo esplicita la prospettiva: *Les conditions de la réussite de Salé*. Si spazia così dalla precisazione di termini – da pirata a corsaro, da *kursan* a *mujahid* – al quadro della disgregazione politica del territorio marocchino nella prima metà del Seicento, non senza un richiamo alle guerre europee, causa di 'divisione' e di 'distrazione' dell'Europa senza le quali «les Etats barbaresques auraient été techniquement dans l'incapacité de causer des dommages à l'Europe» (p. 61).

Dai diversi fattori del quadro ambientale e storico si passa *Aux origines de la fortune de Salé* (cap. 2), con attenzione alla città *avant le Salé corsaire*, poi all'arrivo dei Moriscos Hornacheros dalla lontana Estremadura, alla morfologia urbana e al popolamento. Prima di arrivare alle vicende della attività corsara – agli *événements* – se ne esaminano *Les moyens matériels et humains*, le navi cioè e la loro costruzione, i porti di stanza e di rifugio in emergenza, gli uomini infine ripartiti nei loro diversi ruoli: i rais e gli altri ufficiali, le maestranze nelle diverse specializzazioni, i marinai, gli equipaggi, infine, nel loro rapporto numerico con il tonnellaggio della rispettiva nave. Più o meno tutti

gli autori che hanno scritto sui corsari, del Mediterraneo o di altre parti, hanno trattato quei diversi punti ma la nostra autrice lo fa con molta attenzione, con dettagli e con osservazioni originali, con l'introduzione di tabelle esplicative; evidenza, fra l'altro, modalità e problemi dell'arruolamento, ben più facile quando nella Salé corsara ogni partecipante beneficiava direttamente del profitto della corsa (così avveniva generalmente in tutto il mondo mediterraneo) e quando invece con la 'statalizzazione', diciamo così, della guerra corsara imposta dal sultano Ismail, tutti gli operatori della corsa diventano 'dipendenti' compensati in misura fissa.

Les opérations corsaires e i risultati economici della corsa sono affrontati nella terza parte del volume, articolata in quattro capitoli (7-10); il discorso continua a seguire il filo tematico della attività corsara di cui si espongono modalità e scenari, bilanci e conseguenze, come la schiavitù e il riscatto. Anche su questi aspetti l'autrice conduce spesso approfondimenti al di là delle usuali trattazioni, con precisione cita fonti svariate dimostrando di averne fatto un uso efficace. A proposito, per esempio, del calendario dell'attività corsara, Maziane conferma l'esistenza di una stagione di attività, da marzo a settembre, e di una stagione morta, secondo l'espressione abituale, ma anche attraverso la citazione di alcuni casi l'autrice evidenzia che l'attività dei corsari non conosceva soste complete; si spostava piuttosto da una zona ad un'altra, secondo la stagione: fra l'autunno e l'inverno si operava piuttosto verso sud, sino alle Canarie; una tabella riassuntiva consente di quantificare in un quarto le prese invernali rispetto ai tre quarti della buona stagione. Le proporzioni si attenuano però se si considerano i sette mesi di attività piena, rispetto ai cinque della cosiddetta 'stagione morta'; anche nelle nostre ricerche avevamo invero notato buon numero di episodi, anche di colpi clamorosi, nei mesi di presunto 'riposo' (varrà la pena di indagare meglio in proposito anche sulla corsa pro-

priamente mediterranea che beneficiava mediamente di una stagione invernale più mite). Quanto alla vita a bordo ci ha colpito l'attenzione verso le pratiche religiose.

Un paragrafo si intitola *La contre-course européenne*; nei riguardi dei Saletini si può invero usare questa dicitura per intendere l'insieme di misure – blocchi navali e bombardamenti, nonché progetti di occupazione di basi costiere come punti d'appoggio per quelle operazioni militari – volte ad arrestare l'attività corsara di Salé; vere e proprie azioni corsare come quelle effettuate da squadre statali e da privati corsari europei sulle coste maghrebine ci provarono appena e senza successo. Maziane cita documenti dove si tratta di progetti di sbarchi sulle coste atlantiche marocchine per catturare schiavi da utilizzare sulle galere. Anche il bilancio economico della corsa è ben tracciato, evidenziando la specificità di Salé, che era al tempo stesso la prima piazza commerciale dell'impero sceriffiano. Al di là del profitto diretto dell'attività corsara, essa costituiva il «potente fattore di animazione» dell'economia saletina.

L'ultimo capitolo del volume sui *captifs* (cattivi) o schiavi (il primo termine prevale, nel titolo e nel testo, ma si alterna con il secondo) è ricco – pur nella sua ventina di pagine – di informazioni, di dati, di tabelle, spesso concernenti l'intero Marocco, al di là della città corsara. Ci sembra opportuno segnalare tabelle e statistiche scaturite dall'attenzione per gli aspetti quantitativi del fenomeno, ma è doveroso aggiungere che la nostra collega marocchina mostra sensibilità e gusto anche nell'evidenziare aspetti e caratteristiche di singole personalità e delle loro individuali vicende. In questo capitolo come negli altri la trattazione di Leïla Maziane è un buon esempio di come ulteriori ricerche archivistiche e intelligenti elaborazioni dei dati possano arricchire le nostre conoscenze e allargare le nostre prospettive di interpretazione e di valutazione, mentre molte pubblicazioni degli ultimi anni sono soltanto sintesi generali,

tratte dalla ormai ampia storiografia, con appena qualche dato originale. La studiosa marocchina spesso suggerisce anche interessanti spunti per ulteriori

ricerche a proposito delle città corsare mediterranee, più note e più studiate.

Salvatore Bono

José Miguel Delgado Barrado, María Amparo López Arandia, *Poderosos y privilegiados. Los caballeros de Santiago de Jaén (siglos XVI-XVIII)*, CSIC, Biblioteca de Historia, Madrid, 2009, pp. 350

En su línea de publicaciones dedicadas a las Ordenes Militares, que ha dado tan buenos frutos, el CSIC nos ofrece otra obra que sus autores, ambos profesores en la Universidad de Jaén, presentan como “una historia local de hondo calado”. Este objetivo en sí mismo ya la hace valiosa, toda vez que una de las responsabilidades que corresponden a los investigadores radicados en universidades jóvenes y periféricas es hacer una historia rigurosa y moderna de las ciudades y territorios donde se ubican; es este un modo excelente de vincular a las instituciones universitarias con su medio social y de colocar a este medio en la trayectoria histórica global. Por otra parte, la perspectiva local está totalmente legitimada en la investigación moderna desde hace tiempo, tanto por ser una dimensión ajustada para la observación, como por permitir desarrollar esa observación en la larga duración, y ambas cosas por servir para la comparación.

La obra que comentamos cumple con esos tres parámetros: es local y se centra en una cuestión importante, el estudio de los caballeros jienenses de la Orden de Santiago a través de sus expedientes de limpieza de sangre, durante un amplio período que va de 1532 a 1775.

De entrada se podrían hacer dos objeciones a este libro: se trata 55 casos y no se estudian las demás órdenes militares. Sin embargo, esto último se explica porque forma parte de un proyecto más ambicioso y lo primero se justifica a su vez porque el estudio se hace de modo exhaustivo y se centra en los procesos –consideradas como verdaderas

historias familiares- y en la personalidad de los 2.136 testigos que colaboraron a la elaboración de esas historias. Esto da una idea clara del volumen de trabajo desarrollado. La obra por lo tanto aporta una valiosa información sobre las familias jienenses en su camino de ascenso social a través de un conjunto de historias en las que se mezclan ansias de poder, de privilegio y de influencia, con las luchas entre quienes pretendían los mismos objetivos sociales. En este aspecto destaca la importancia que se le otorga los “efectos colaterales” –violencia y enfrentamientos entre facciones de las oligarquias viejas y nuevas- y a las manifestaciones materiales y visibles de las estrategias de ascenso –escudos y blasones, capillas, palacios-.

Por otra parte, la obra aporta otra visión interesante y nueva en tanto que fija su atención en una faceta relevante pero hasta ahora no tan ampliamente estudiada como en este caso: los testigos de los procesos, que eran el soporte para los proyectos de ascensión social de las familias ambiciosas y que por eso mismo constituyen una red necesaria pero no siempre tupida ni del todo trabada. El resultado del trabajo es muy revelador: cada proceso tiene su clave en las informaciones aportadas por los testigos, pero estas responden al diseño de las diligencias realizado por los informantes delegados por el Consejo de Órdenes para la compleja misión de rastrear los orígenes de cada candidato y la ascendencia de sus familias; por eso no es de extrañar que los testigos –al menos, gran parte de los que se conoce su condición- perteneciesen a las elites de los lugares donde se hacían las informaciones. Si esto permitiría pensar en respuestas monocordes, el trabajo que comentamos pone a la luz que los testimonios verbales solían contener afirmaciones de las que los informantes

no pedían demostración, y que, por lo tanto, abrieron la puerta de la Orden de Santiago a candidatos con expedientes oscuros o poco limpios; pero también se subraya que los testigos decían cosas que luego no firmaban, que el rumor adquiriría una fuerza inusitada y servía como un arma eficaz en contra de algunos candidatos, y que existían verdaderos especialistas en la difamación que podían dificultar o frustrar un ascenso a priori poco problemático.

El libro de José Miguel Delgado y de M^a Amparo López Arandia ofrece, por lo

tanto, un excelente diseño de las estrategias de ascensión social de un grupo de jienenses ansiosos de dorar ese ascenso con el brillo –cada vez más apagado– de la Orden de Santiago. La obra aporta a los lectores un amplio apéndice formado por textos significativos de la abundante documentación manejada y, lo que es más importante y original, un CD con el material más relevante, lo que permite disponer de un útil instrumento de consulta.

Ofelia Rey Castelao

Isidoro da Chiari, *Adhortatio ad concordiam*, a cura di Marco Cavarzere, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2008, pp. LII-120

Questo libro propone l'edizione, con traduzione e commento, di un singolare testo del Cinquecento religioso italiano, l'*Adhortatio ad concordiam* di Taddeo Cucchi, detto Isidoro da Chiari o Clario, monaco benedettino e vescovo di Foligno, concepita e redatta nel 1536 mentre a Roma fervevano i lavori della commissione incaricata di redigere il *Consilium de emendanda ecclesia*. Presente a Roma al momento della stesura del *Consilium* al seguito del confratello Gregorio Cortese, neoeletto cardinale e componente della commissione, il Clario ebbe occasione di legarsi al circolo dei prelati "spirituali": Gasparo Contarini, Reginald Pole etc. Gli ideali di questi ultimi si riflettono ampiamente nell'*Adhortatio*, che si rivolge ai protestanti tedeschi per esortarli a riappacificarsi con Roma.

Di fatto Clario (nella ricostruzione di Cavarzere) non faceva altro che basarsi sulla dottrina dell'adiaforismo erasmiano (fatto proprio dagli "spirituali"): la fede doveva fondarsi su pochi principi fondamentali (*fundamentalia fidei*), tutte le più astruse sottigliezze teologiche erano da dichiararsi indifferenti (*adiaphora*). Il Clario polemizza infatti contro la rigidità e il "dogmatismo" di

Lutero, mostrandosi più vicino al "moderato" Melantone, che, non a caso, tentò anni dopo (nel 1546) di far invitare al concilio di Trento. Significativa è anche nel pensiero del Clario la distinzione tra esoterico e essoterico, come sottolinea soprattutto Prospero nella Prefazione, cioè tra ciò che è riservato ai sapienti e ciò che va trasmesso al popolo, che deve essere escluso dalle dispute teologiche, che potrebbero dargli pretesti per rivolte sanguinose contro l'autorità costituita (il fantasma di Thomas Müntzer aleggia nel testo). In questo senso la posizione di Clario è (secondo Prospero e Cavarzere) assai elitaria e riflette la cultura dei privilegiati dotti benedettini del tempo.

L'*Adhortatio* vide la luce solo nel 1539, tre anni dopo la sua ideazione e prima stesura, e non fu stampata in Germania, com'era nelle prime intenzioni del circolo degli "spirituali", ma a Milano. L'occasione era fornita comunque dai colloqui religiosi di Worms, che, com'è noto, inaugurarono una serie di incontri tra cattolici e protestanti per risolvere le dispute dottrinali, patrocinati da Carlo V e nei quali gli "spirituali" furono fortemente implicati. L'opera di Clario ebbe, come Cavarzere sottolinea nell'Introduzione, una certa fortuna, come testimonia d'altronde la sua presenza in numerose biblioteche private dell'epoca (come quelle di Marcello Cervini e Diego Hurtado de Mendoza). Le sue sorti si intrecciano tuttavia si-

gnificativamente con quelle della setta di Giorgio Rioli, detto Giorgio Siculo, altro confratello del Clario, alla quale l'autore della prefazione ha dedicato un importante studio (A. Prosperi, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Feltrinelli, Milano 2000). Il Siculo fu processato e condannato a morte a Ferrara nel 1551; mentre negli anni quaranta, in cui ancora si dibatteva della possibilità di una riconciliazione tra cattolici e protestanti, l'opera continuò ad avere una certa fortuna, il sempre maggior peso dell'Inquisizione e del partito intransigente negli anni cinquanta, particolarmente con il papato di Paolo IV (1555-59), cambiò radicalmente le cose. L'effimera decadenza dell'Inquisizione dopo la morte del Carafa permise una altrettanto effimera rivalutazione dell'opera del Clario e in generale della cultura benedettina cinquecentesca. Ma con il successivo definitivo trionfo dell'Inquisizione grazie al papato di Pio V (1566-72) e con la nuova ondata di persecuzioni contro i seguaci del Siculo (1568) le opere del Clario furono definitivamente messe al bando insieme a tutto ciò che rimandava agli

anni dei dibattiti e dei colloqui religiosi.

Nella breve ma solida introduzione Cavarzere si muove con destrezza tra i dibattiti teologici del tempo evocati nell'*Adhortatio* (e lo fa anche, in modo efficace e puntuale, nelle preziose note che corredano la sua edizione), anche se forse sarebbe stata necessaria una più dettagliata analisi di come l'opera del Clario si inseriva nello scontro tra i due potenti partiti curiali degli "spirituali" e degli "intransigenti" e di come i diversi equilibri tra questi due partiti ne condizionarono fortune e sfortune; inoltre si insiste molto sull'influenza di Erasmo senza citare neppure una volta il nome di Juan de Valdés (grande assente in questo libro), il cui magistero fu alla base dell'esperienza degli "spirituali".

Ma Cavarzere riesce comunque pienamente nello scopo dichiaratamente prefissatosi, offrendoci una pregevole edizione, con traduzione italiana e apparati critici ricchi ed esaustivi, di un'opera che riflette intensamente le speranze e le inquietudini del Cinquecento religioso italiano.

Daniele Santarelli

Antonino G. Marchese, *Giovanni Filippo Ingrassia*, Flaccovio Editore, Palermo, 2010, pp. 182

Giovanni Filippo Ingrassia, nato a Regalbuto nel 1512, morto a Palermo nel 1580, considerato il fondatore della medicina legale, è uno dei "Siciliani" della nuova collana dell'editore palermitano Flaccovio. Figura di grande carisma, con una formazione scientifica e umanistica, lettore di medicina teorica e anatomia nell'Ateneo di Napoli, autore di un'importante opera pubblicata postuma (il Commentario al *De ossibus* di Galeno), Ingrassia vanta un curriculum ricco e una vasta erudizione che si accompagna a un gusto autentico per l'approccio sperimentale: come dimostra, ad esempio, il suo

Trattato assai bello et utile di doi mostri nati in Palermo (1560) in cui, oltre a rivelare interesse per tematiche di medicina sociale, indaga con modernità di pensiero il fenomeno biologico in questione rivelandosi, sottolinea Marchese, un «antesignano» della teratologia.

Inserito nell'organigramma del S. Uffizio, Ingrassia diventa nel 1563 protomedico del Regno di Sicilia e l'anno seguente, con l'intento di eliminare gli abusi e regolare l'attività di medici e farmacisti, si fa promotore della pubblicazione di una raccolta di disposizioni sanitarie: le *Constitutiones protomedicales* – che commentano la normativa precedente e al contempo precorrono il concetto di polizia medica – dettano norme precise per quanti esercitano la professione medica.

Nel denso capitolo finale che raccoglie notizie inedite di carattere privato – dalla parentela alla gestione del patrimonio, dal luogo di abitazione a quello scelto per la sepoltura – Marchese getta nuova luce sulla vita di Ingrassia con la precisazione, grazie ad un'accurata ricerca documentaria, dell'anno di nascita, il 1512 (e non il 1510) e l'identificazione di un figlio naturale, Ercole, scambiato sino ad adesso per un cugino. Una biografia intensa dalla quale viene fuori anche l'attenzione per l'igiene pubblica, come dimostra la proposta di bonificare le paludi per combattere la malaria o, in occasione dell'epidemia di peste che colpisce l'isola nel 1575, l'at-

tuazione di un programma profilattico rivelatosi efficace.

Corredato da numerose appendici (la trascrizione del primo testamento, del 1561), una cronologia della vita, un album di tavole e ritratti, incisioni e frontespizi (e della registrazione, conservata presso l'Archivio di Stato di Bologna, della laurea in medicina di Ingrassia), il puntuale lavoro di Antonino Giuseppe Marchese, medico di professione con la passione per le ricerche etnografiche e la storia della medicina siciliana, si rivela utile per gli studiosi del settore e piacevolmente fruibile per tutti i lettori.

Daniela Santoro

Elena Papagna, *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Guida, Napoli, 2011, pp. 168

La corte come oggetto storiografico si è affermata a partire dagli ultimi decenni del Novecento, grazie a un processo di profonda revisione della storiografia tradizionale, che tuttavia non è riuscito a impedire che alcuni settori d'indagine restassero scarsamente investigati. In particolare, allo stato attuale della ricerca, il numero degli studi incentrati sul tema delle corti del XVIII secolo appare piuttosto esiguo, soprattutto in relazione al caso della corte napoletana messa a punto da Carlo di Borbone. Essa costituisce l'oggetto specifico della ricerca di Elena Papagna, i cui risultati offrono un utile contributo alla più generale analisi dell'evolversi delle tradizioni cortigiane e dell'identità nobiliare nell'ultima fase dell'antico regime.

L'autrice, prendendo le mosse dall'affermazione dell'assoluta gravidanza dell'impresa italiana del Borbone, cui fu legato l'avvento nel Mezzogiorno di una monarchia in grado di concretizzare, dopo oltre due secoli, l'auspicio di un re «proprio e nazionale» (secondo la celebre espressione di Pietro Giannone ripresa nel titolo), individua nella corte partenopea un aspetto sostanziale di quella monarchia, «utile per affermare

e consolidare, attraverso manifestazioni diverse di grandiosità e di fasto, il prestigio dinastico e il ruolo istituzionale recentemente acquisito, nonché per disimulare i gravi elementi di debolezza».

L'analisi si organizza in un due parti fondamentali, rispetto alle quali il problema relativo al rapporto tra la Casa reale e il sistema di governo del paese – dei quali comunque viene messo in evidenza il saldo intreccio – viene lasciato deliberatamente sullo sfondo.

Nella prima parte, dedicata alle strutture, l'autrice indaga e descrive la morfologia della corte napoletana, di cui nel primo capitolo rintraccia un primo nucleo disposto dalla madre di Carlo, Elisabetta Farnese, alla vigilia della sua impresa in Italia. La seconda moglie di Filippo V impresse alla corte dell'infante – esemplata sul modello spagnolo e ispirata allo stesso archetipo borgognone – una marcata fisionomia multinazionale, che fu dettata da un ambizioso progetto di integrazione delle élites nella politica dinastica borbonica, tale da comportare che le cariche principali venissero attribuite a esponenti della nobiltà spagnola e italiana. In seguito, il Borbone decise di correggere la linea dell'equilibrio tracciata dalla madre, senza tuttavia modificare in modo sostanziale il profilo strutturale della sua corte.

Un contributo determinante all'esa-

me di tale profilo, quale si venne consolidando in particolare nel contesto partenopeo, si deve alle indicazioni ricavate dalla *Planta de sueldos*. Questa, discussa e poi varata all'inizio degli anni Quaranta del Settecento da una speciale Giunta, della quale vengono esaminati gli atti, registrò tutto il personale retribuito per il servizio reso a Palazzo, suddiviso in base ai dipartimenti nei quali si esplicavano le diverse mansioni. Nel testo della Papagna, l'ordine di trattazione dei dipartimenti (Casa reale, Camera reale, Casa della regina, Casa dei principi reali, Cavallerizza e sub-dipartimento connesso all'attività venatoria del sovrano) corrisponde a un preciso ordine gerarchico, tipico della società cortigiana, che trova puntuale esplicitazione, soprattutto in rapporto ai cosiddetti Capi di casa, ossia al personale dotato di compiti direzionali all'interno di ciascun dipartimento, nel secondo capitolo.

In esso vengono illustrati innanzitutto i requisiti necessari per accedere al servizio del re, relativi all'origine sociale, alla competenza professionale e persino alla bella presenza, richiesta soprattutto per gli incarichi di accompagnamento e di rappresentanza. L'indagine si sposta dunque sui temi relativi alle competenze e alle funzioni dei diversi ufficiali, all'andamento delle loro carriere (possibilità di avanzamento e durata degli incarichi) e agli eventuali legami allacciati da alcuni di loro con le realtà esterne al Palazzo. Infine, viene preso in esame il sistema di retribuzione, fondato sulla corresponsione di un compenso annuo, che poteva variare anche a parità di ruoli rivestiti, di cui godeva ogni iscritto alla già citata *Planta de sueldos*. A tale documento, del resto, viene imputato un sostanziale valore economico, nella misura in cui la sua redazione corrispose a un'esigenza riformativa volta a limitare i costi del Palazzo, ridimensionando il numero dei dipendenti e il loro livello retributivo, senza pregiudicare la qualità del servizio reso alla famiglia reale.

La seconda parte del lavoro accoglie

una ricostruzione prosopografica incentrata sugli uomini e sulle donne che attorniavano la coppia regale, di cui sono indagati la diversa provenienza geopolitica e sociale, le reti di relazioni in cui erano inseriti, i criteri di reclutamento e di selezione, nonché le eventuali variazioni verificatesi nel tempo (terzo capitolo).

Proprio nell'evoluzione della composizione del personale viene individuato un punto nodale nella vicenda della corte borbonica napoletana. Se, infatti, all'epoca della fondazione del Regno le più complesse mansioni direttive e organizzative risultavano appannaggio degli uomini arrivati nel Mezzogiorno al seguito del sovrano, protagonisti dell'impresa italiana che lo aveva condotto infine sul trono meridionale, nel volgere di qualche anno, decadute le ambizioni di conquista sulle regioni centro-settentrionali della penisola, si impose una linea politica volta a favorire, mediante il canale strategico dell'impiego a Palazzo, l'integrazione delle élites meridionali (le «gents du peis») nell'ambito della monarchia borbonica. «L'obiettivo del sovrano era quello di [...] avviare un progetto di ridefinizione dei gruppi dirigenti, costituendo una nobiltà nuova, inquadrata nelle strutture dello Stato e dedita al servizio della corona»: ciò vale a dimostrare come, già prima del 1756, anno in cui fu promulgato l'editto inteso a fissare i diversi gradi di nobiltà, nel quale si riconosce un evento periodizzante nella storia delle élites regnicole, il Borbone avesse dato inizio alla sua opera di manipolazione delle gerarchie sociali, mirante a colpire l'autoreferenzialità nobiliare.

Malgrado gli intenti, la realizzazione del progetto avvenne gradualmente, non senza ostacoli e resistenze: così, all'inizio degli anni Quaranta, fatta eccezione per i vertici della corte, a tutti gli altri livelli della gerarchia di Palazzo si era ben lontani dal realizzare l'auspicata «nazionalizzazione» del personale che vi era impiegato. L'elemento principale che inficiava il pieno compimento del processo riguardava il clima di recipro-

ca diffidenza che aleggiava tra le parti: da un lato, infatti, il sovrano continuava a mantenersi guardingo; dall'altro, le nobiltà napoletana e siciliana, pur riconoscendo nell'immissione a corte un elemento di distinzione rispetto sia al resto della nobiltà sia agli altri segmenti sociali, in primo luogo ai togati, ai quali non era quasi mai concessa l'onorificenza cortigiana, si mostravano «ben lungi dall'aver maturato uno spirito di servizio alla dinastia e al paese entro cui incanalare le proprie strategie individuali, familiari, cetuali», ossia, in definitiva, i propri interessi corporativi.

Il tentativo di costituire un gruppo nobiliare dalla identità nuova, gerarchicamente organizzato in base al grado di prossimità al re, ormai stabilmente presente a Napoli, determinò il rapido aumento del numero degli investiti. Su questo tema è incentrato il quarto e ultimo capitolo, nel quale l'autrice propone una disamina del gruppo sociale che si andava coagulando intorno al re – con attenzione particolare agli ufficiali soprannumerari – e ricostruisce le logiche di inclusione e di esclusione che orientavano l'attribuzione delle onorificenze cortigiane.

In proposito, viene rilevato come il

sovrano adoperasse le cariche cortigiane non solo per ricompensare quanti avevano dato prova di fedeltà nella difficile congiuntura di inizio secolo, ma anche per consolidare il legame con signori fortemente compromessi con il precedente regime austriaco o, più in generale, con altri di cui andava indagato l'effettivo attaccamento alla causa borbonica. In particolare, le cariche di gentiluomo e di dama, in quanto soprannumerarie, ossia svincolate dalle rigidità strutturali e dalle concrete esigenze di servizio, costituivano utili «banchi di prova» per testare il grado di affidabilità dei soggetti che le ricoprivano, che, eventualmente, potevano essere impegnati in altri e più importanti ambiti della vita pubblica.

Si comprende, in definitiva, come «una corte nazionale così concepita era ben lontana dal costituire soltanto una cornice dorata, utile a contenere vacui riti e obsoleti cerimoniali o, al più, ad agire come cassa di risonanza per una azione di propaganda a favore della giovane monarchia borbonica, ma acquisiva un significato politico di gran lunga più rilevante».

Fabio D'Angelo

Luciano Canfora, *Liberté et Inquisition. Une aventure éditoriale au temps de la Contre-Réforme*, Desjonquières, Paris, 2009, pp. 172

«La minerale solitudine dei ciechi fermi al sole sulle soglie, la furia incandescente delle voci dentro un mondo di tenebre: così oggi, solo nella città grande, io mi abbandono al mura di una chiesa» (Leonardo Sciascia, *Fables de la dictature*, Jean-Noël Schifano (ed.), Paris, 1980, pp. 100-101). Don Diego Hurtado de Mendoza, rappresentante in 1546 de la Cour de Charles-Quint au concile de Trente à la lisère en quelque sorte des mondes allemands et italiens, rapportait que dans une atmosphère de prélats subtiles et tout à la fois conscients du

poids qui leurs incombaient, allant et venant entre les sessions. L'espagnol ne manquait d'ailleurs pas de se déplacer à Venise en charge qu'il était de la diplomatie impériale afin de fréquenter la bibliothèque de la République où se trouvaient deux copies du manuscrit de la «Bibliothèque» de Photius, le patriarche de Constantinople qui avait provoqué un schisme retentissant entre l'Orient et l'Occident chrétien en 863 conduisant de proche en proche à la rupture de 1054 (Vincent Deroche, *Entre Rome et l'Islam. Les Chrétientés d'Orient 610-1054*, Paris, 1996, pp. 227-328.).

A l'occasion de cette visite il rencontra Conrad Gessner qui venait de publier en 1545 à Zürich sa *Bibliotheca universalis* et fit copier le manuscrit

par un copiste grec afin notamment de le faire circuler auprès du légat du Pape Paul III Marcello Cervini, avec une discrétion renforcée par l'usage des membres du Vatican de coder leurs correspondances. Après les réunions des Cortès à Tolède par Charles-Quint en 1525 puis 1538, Don Diego Hurtado de Mendoza publia à Burgos en 1554 sans en mentionner la paternité *Lazarillo de Tormes* qui, soupçonné d'influences érasmienne, fut mis à l'Index en 1559 et n'en connut pas moins une édition à Anvers en 1555 puis à Milan en 1587 (*Lazarillo de Tormes*, Joseph V. Ricapito (ed.), Madrid, 1983, pp. 11-24.). La liberté en l'abbaye de Thelème dans *Gargantua* de François Rabelais édité à Lyon en 1534 avait consisté il est vrai à «se levoient du lict quand bon leur sembloit, beuvoient, mangeoient, travailloient, dormoient quand le désir leur venoit; nul ne les esveilloit, nul ne les parforceoit ny a boyre, ny a manger, ny a faire aultre chose quelconques. Ainsi l'avoit estably Gargantua. En leur reigle n'estoit que ceste clause: fay ce que voudras» (François Rabelais, *Gargantua*, Pierre Grimal (ed.), Paris, 1957, pp. 202-204.).

A l'initiative de Philippe II fut publié par Benito Arias Montano à Anvers à partir de 1569 une bible polyglotte intitulée *Biblia sacra hebraice, chaldaice, graece et latine* qui bien qu'approuvée successivement par Pie V et Grégoire XIII fut saisie par le Saint-Office pour le rabbinisme mais sans suite. A la chaire de grec de Tolède succéda à Alvaro Gomez décédé en 1581 André Schott fraîchement arrivé d'Anvers qui peu après, en 1586, fit son entrée dans la Compagnie de Jésus. Finalement c'est l'éditeur David Hoeschel de la tolérante Augsbourg qui se mit en quête du manuscrit afin de le publier et pour ce faire se mit en relation d'abord avec Henri Estienne avant de toucher André Schott séduit par les caractères d'impression de son atelier. A peine revenu à Anvers ce dernier parti ainsi à Rome pour copier l'unique exemplaire de la «Bibliothèque» de Photius dont dispo-

sait la bibliothèque du Vatican. André Schott s'attela alors à la traduction du manuscrit en latin avec l'aide du plus fidèle correspondant de ses diverses pérégrinations érudit le néerlandais Juste Lipse, auteur lui-même de l'un des premiers traités de droit public de l'aire Habsbourg, le *Politicoorum seu civilis doctrina*, publié à Leyde en 1589 (Michael Stolleis, *Histoire du droit public en Allemagne. Droit impérial et science de la police 1600-1800*, Paris, 1998, pp. 137-140), porteur de la notion de *polizei* à laquelle Giovanni Botero donna un écho avec l'emploi du mot *polizia* dans les *Relazioni universali* rédigée à partir de 1591. Du reste Hadrien donnait ce sens à la *politia*: «L'ordine col quale si governo una città e sono amministrate le comune sue bisogne».

L'apparition de *Polizei* en langue allemande dans les textes juridiques dataient du second XV^{ème} siècle et il faut remarquer que le mot reçu par la suite une acception fort large, puisque «*Della Ragion di Stato*» de Botero fut traduite par Amordmunguter sous le titre de «*Policeyen und Regiments*» et le «Prince» de Machiavel par «*Policei*». La liste des régions du globe pour lesquelles il collecta des informations est la suivante: Pays-Bas, Frise, Artois, Cambrai, Liège, Luxembourg, Flandres, Gand, Bruges Malines, Hollande, Amsterdam, Gheldria, Overissel, Frise, Frise orientale, Moscovie, Asie, Japon, Afrique, Monomotapa, Angola, Congo, Loango, Anzichi, Sénégal, Gambie, Amérique. Il est remarquable que les choix de Giovanni Botero portèrent sur les possessions de l'Empire Habsbourg dans l'Europe continentale bordant la mer du Nord, et quant aux autres continents l'Empire était d'autant moins désuni que le Portugal et ses immenses possessions avaient rejoint la Castille de Philippe II par le biais de sa mère Isabelle. Ainsi se trouvèrent réunies les colonies lusitaniennes de Madère, le Cap Vert, aux Açores, dans l'île de Sao Tomé, au Brésil et les Indes, tandis que les castillans en avaient fondés d'autres dans les îles du Nouveau Monde, la Nouvelle Espagne, le

Pérou et finalement aux Philippines.

Sa méthode fut non pas de recopier mais de compiler certains de ses prédécesseurs de la Renaissance comme Guichardin et, quant aux autres continents, d'adapter les notes manuscrites ou publiées par les navigateurs de commerce et à leur suite les diplomates en 1554, 1588, 1589 et 1591, Joao de Barros, Odoardo Barbosa, Andrea Corsali, Ludovico Varthemas, Niccolo Corti, Fernando Lopez de Castaneda, Acosta, Pigafetta, et Maffei (Federico Chabod, «Appendici a "Giovanni Botero"», dans Id. *Scritti sul Rinascimento*,

Torino, 1981, pp. 396-430). L'ouvrage vit enfin le jour en 1601, non sans que le 1^{er} mai 1600 l'éditeur scrupuleux n'en fasse parvenir les premiers feuillets à Henri IV alors à Fontainebleau à l'occasion d'une controverse publique sur l'eucharistie, délicate manière de vider les conflits de leur substance, sorte d'art de la négociation durement brisé par l'assassinat du roi de France par Ravaillac en 1610. «Qui nescit dissimulare, nescit regnare» (Giovanni Botero, *Della Ragion di Stato e Delle Cause della grandezza delle Città*, Venezia, 1598, p. 144).

Thierry Couzin

Pierre-Yves Beaurepaire, *Le mythe de l'Europe française au XVIII^{ème} siècle. Diplomatie, culture et sociabilités au temps des Lumières*, Autrement, Paris, 2007, pp. 301

Si il appartient à la lignée des jeunes historiens de s'employer à revoir les thèmes inépuisables que chaque génération reprend à son compte par un regard neuf, en l'occurrence en temps que spécialiste du siècle des Lumières le présent livre s'attache aux obscurs qu'il appelle joliment les pèlerins de la liberté qui s'escrimèrent à faire vivre un esprit français autre que celui qui met en exergue les grands noms de la pensée de l'époque et qui pêche sans doute par l'excès qui consiste à placer Montesquieu, Voltaire et Rousseau sur le terrain de la défense de valeurs intangibles (Marc Fumaroli, *Qu'est-ce que l'esprit français?*, dans «Le Point», 2008, 20, pp. 6-11). Et pourtant Montesquieu a-t-il bien écrit dans *l'Esprit des Lois* que: «Les peuples sont admirables en choisissant ceux auxquels ils doivent déléguer une partie de leur autorité». Tandis que Voltaire lui aussi avait conscience que sa correspondance aussi bien avec les publicistes britanniques qu'avec Frédéric II était d'importance: «Je voudrais bien que les gens qui sont si fiers et si rogués sur leurs paliers voyageassent dans l'Europe, qu'ils entendissent ce

que l'on dit d'eux». Enfin Rousseau nous a dit dans la préface de la *Nouvelle Héloïse*: «Vous voulez qu'on soit toujours conséquent; je doute que cela soit possible à l'homme; mais ce qui lui est possible est d'être toujours vrai: voilà ce que je veux tâcher d'être».

Il y a chez ces trois personnalités dont on connaît l'influence des textes comme l'ampleur de leurs relations un même besoin de faire advenir des principes dont personne ne savait encore si ils pourraient s'affirmer: une Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen (Alphonse Dupront, *Qu'est-ce que les Lumières?*, Paris, 1996, pp. 20-30). C'est sur le fond diplomatique compliqué par l'apparition d'un cosmopolitisme du droit des gens qui se fit jour au-delà de la jurisprudence positive de la guerre et des ambassades pour devenir chez l'abbé de Saint-Pierre du *Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe* lien entre les peuples (Marc Belissa, *Fraternité universelle et intérêt national (1713-1795). Les cosmopolitiques du droit des gens*, Paris, 1998, p. 7.) qui suivit le traité d'Utrecht de 1713 à la fois entre les Etats et à l'intérieur de chacun d'eux par des divisions en tendances, voire, pour ce qui est l'Angleterre, entre les véritables partis qu'étaient les Whigs et les Tories par leur institutionnalisation dans le cadre de la Constitution imposée par Cromwell en 1688, que poussa

une forme de sociabilité entre les lettrés tout à fait particulière. L'auteur cible ainsi son analyse sur l'Europe du Nord-Ouest et étaye sa démonstration de nombreuses citations de correspondances, d'abord entre les officiers ou chargés de mission de France, d'Angleterre et des Pays-Bas, puis, à la faveur de la paix revenue, la création du club de l'Entresol en 1723 à Paris par l'abbé Pierre-Joseph Alary et, la même année, la publication à Londres des statuts de la première loge maçonnique par le pasteur presbytérien James Anderson.

Essentiellement le trait commun des membres de ces premières associations se trouve dans le goût des voyages et de la lecture. A cet égard le parcours du journaliste huguenot, académique, maçonnique et savant, Jean Rousset de Missy est exemplaire. Membre des académies de Saint-Petersbourg et de Berlin il devint en 1747 conseiller historiographe du stadhouder Guillaume IV mais le réseaux de ses relations informelles ne s'étendit pas moins aux activités d'un monde de l'édition à la fois réduit et suffisamment passionné pour être itinérant afin de publier périodiques et ouvrages en bravant ici la censure et là les contraintes des coûts de fabrication. Sur le chemin du Grand Tour tel homme distingué comme le polonais Michel Georges Mnisech pu faire une halte à Nîmes chez le collectionneur Jean-François Séguier dont le répertoire de ses visiteurs pendant dix ans ne compta pas moins de mille cinq cents noms. Le tzar Pierre 1^{er} en quête d'une légitimité européenne se laissera séduire par le bouillonnement scientifique de Paris afin de tisser des liens d'amitiés entre les deux pays. Lors de sa première visite en 1717 dans la capitale il se rendit, accompagné de son ambassadeur Kourakine, à l'Académie royale des sciences par son président l'abbé Bignon et son secrétaire Fontenelle et fut le premier étranger à devenir membre. Il continua à son retour de Russie à échanger manuscrits et ballots de livres.

Cette culture de l'exil s'accorde cependant avec le témoignage institu-

tionnel du rayonnement des Lumières françaises puisque ce n'est qu'à partir de 1713 que l'Académie des sciences fondé par Colbert en 1666 produisit soigneusement des justificatifs sous la forme de procès-verbaux des séances (Christiane Demeulenaere-Douyère, *Un exemple de complémentarité des fonds, les sources de l'histoire de l'Académie des sciences*, dans «Cahiers de l'Ecole nationale du patrimoine», 1999, 3, pp. 24-28). De même la diffusion de l'*Encyclopédie* de Diderot et d'Alembert depuis la publication du premier tome en 1751 jusqu'à la faillite de l'entreprise en 1759 (Robert Darnton, *L'aventure de l'Encyclopédie 1775-1800. Un best-seller au siècle des Lumières*, Paris, 1982, pp. 32-38) qui succomba en pleine de guerre de Sept Ans sous la pression de Louis XV comme du reste d'une belligérance généralisée dont le vainqueur incontestable fut la Grande-Bretagne qui renforça sa présence tant en Méditerranéen qu'outre Atlantique par le traité de Paris de 1763.

Cette victoire fut cependant à l'origine de la révolte des treize colonies nord-américaines sous la conduite de Georges Washington qui reçut le soutien de nombreux libelles des intellectuels français et provoqua en retour des frémissements libertaires dans les pays d'émigrations, en Irlande, dans les Provinces-Unies, et en France (Jacques Godechot, *La révolution de l'Occident. Révolution «française» ou Révolution occidentale*, dans Id. *La grande nation. L'expansion révolutionnaire dans le monde de 1789 à 1799*, Paris, 1983, pp. 23-26.). La diffusion de l'*Encyclopédie* pu également bénéficier d'une influence en Russie par des intermédiaires tels Joseph Nicolas de Deslisle alors membre de l'Académie des sciences de Saint-Petersbourg qui en favorisèrent la distribution. Un autre aspect de la diffusion des Lumières françaises fut le rayonnement européen de la franc-maçonnerie française et l'auteur évoque plus particulièrement la Suède, le Danemark, et la Pologne pays dans lesquels la plasticité de ce mode de sociabilité a pénétré aus-

si bien le milieu diplomatique qu'artistique.

La réception des Lumières françaises vue d'Europe fut cependant contrastée dans le temps et différenciée selon les pays dont certains réussirent à préserver malgré d'incontestables emprunts la spécificité de leur propre évolution culturelle. Finalement comme tout livre important celui-ci soulève une série de problèmes qui en appellent à d'autres études. Il y eut d'abord les querelles entre les centres d'irradiation du phénomène et notamment l'introduction de la notion de polycentrisme pour l'espace italien (Giuseppe Ricuperati, *Définir les Lumières: centre et périphéries du point de vue européen, cosmopolite italien*, dans *The Eighteenth century now: boundaries and perspectives*, 2005, 10, pp. 303-321). Puis il fallut compter avec le refus de l'athéisme intégral en Espagne où la notion d'*ilustracion cristiana* fut bien présentée par l'*Ilustrados* Mayas: «Es cosa muy indigna de la gravedad de nuestra Nacion que al pasos que en las demas naciones ha llegado la critique a tal abuso que ahora mas que nunca está el escepticismo, y aun incredulidad en su maor vigo, en Espana se dé por lo comun en el extremo opuesto de una facilidad tan crédula que muchos escritores parecen ninos» (Joël Sau-

gnieux, *Foi et Lumières au XVIIIème siècle*, dans Joël Saugnieux (dir.), *Foi et Lumières dans l'Espagne du XVIIIème siècle*, Lyon, 1985, p.17.). Si la Révolution française fut d'abord un langage qui mit sur le devant de la scène ceux qui savaient le parler, après un bon demi siècle d'apprentissage se construisit par l'intermédiaire des sociétés, des loges et des clubs, une opinion publique (François Furet, *Penser la Révolution française*, Paris, 1978, pp. 280-316) éclairée que l'agitation sociale va pousser à se constituer en nation lors de la réunion des Etats généraux le 5 mai 1789. Quant l'avenir qui se profilait c'est sur un opuscule de Robespierre du 10 mai 1793 que nous laisserons tomber le mot fin: «J'ai beaucoup entendu parler d'anarchie depuis la révolution du 14 juillet 1789, et surtout depuis la révolution du 10 août 1792; mais j'affirme que ce n'est point l'anarchie qui est maladie du corps politique, mais le despotisme et l'aristocratie. Je trouve, quoiqu'ils en aient dit que ce n'est qu'à compter de cette époque tant calomniée que nous avons eu un commencement de lois et de gouvernement» (Maximilien Robespierre, *Discours sur la religion, la République, l'esclavage* (1794), Paris, 2006, pp. 78-79).

Thierry Couzin

Pasquale Hamel, *Breve storia della società siciliana 1780-1990*, Sellerio editore, Palermo, 2011, pp. 250

Une âme forgée par une histoire en quelque sorte irrémédiable tendue entre de grandes familles propriétaires d'immenses domaines et une large masse de paysans dépendants à l'ombre desquels un menu peuple à l'alimentation très pauvre installé dans des logements exigus et malsains et souffrant de pellagres et soumis à l'endettement et à l'emploi précaire rêve mortifiée d'assomption, légitimée au loin par des Bourbons installés dans la grouillante ville de Naples, telle apparaît la Sicile au

seuil de la dite modernité. Celle-ci apparue d'abord à Palerme en la personne de Domenico Caracciolo qui supprima le tribunal de l'Inquisition et s'appliqua à réduire les jours de fêtes consacrés à Santa Rosalia afin de dégager les fonds nécessaires à l'assise de l'Etat avant d'être rappelé défait à la cour napolitaine en 1786. Plus franchement bourgeois l'avocat Francesco Paolo Di Blasi se distingua par un travail de compilation législatif qui reçut l'éloge du roi Ferdinand 1^{er} avant d'exhorter le peuple à la révolution contre la domination des barons qui le firent tomber en disgrâce et le 20 mai 1795 il fut décapité à Palerme.

La première manifestation de l'auto-

nomisme sicilien éclata en 1812, lorsque le 3 décembre 1813 Lord Bentinck proposa au Vicaire Général Francesco de Bourbon de confier le soin de la Sicile à l'Angleterre en échange soit d'un arrondissement dans le *Regno* soit de l'engagement de Londres d'une compensation égale à toute la liste civile et de la mise à la disposition du roi de Naples d'une armée de 10 000 hommes et fut ainsi promulguée avec l'aide des britanniques une Constitution qui institutionnalisa dans un parlement de Palerme séparé la domination des barons (Carlo R. Ricotti, *Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo (1794-1818)*, Milano, 2005, p. 174), renouant par là même avec une tradition œcuménique qui remontait à la conquête sur les Grecs byzantins à l'appel de l'émir Aghlabide de Kairouan en 878 la Sicile a bénéficié malgré l'exil de Grecs en Calabre d'une tolérance religieuse, qui permit le maintien d'évêchés de monastères à Palerme et Catane, et à une expérience, avec le transfert de la souveraineté en 917 aux Fatimides dont portent témoignage les documents de la Geniza du Caire, d'une sorte d'islamisation du tissu urbain d'abord à Palerme, et l'instauration d'une pratique populationniste favorable au maintien de lignée chrétienne, à l'afflux d'andalous et de coptes nonobstant la colonie berbère d'Agrigente, et d'une économie rurale favorable à l'introduction de nouvelles espèces, canne à sucre, henné, indigo, coton, agrumes et mûrier à vers à soie.

Malgré l'offensive des Ottoniens qui finit par la faire éclater en 1040 malgré l'intervention de la branche des Zirides, la Sicile entretint d'actives relations commerciales avec le delà du détroit de Messine, avec Bari, Brindisi, Otrante et Tarente, et le littoral tyrrhénien entre les mains des marchands d'Amalfi (Henri Bresc, *Les pays européens riverains du bassin occidental de la Méditerranée (1030-1212)*, T.I., CNED, Vanves, 1991, pp. 3-8) et avec le traité de 1156 le grand problème des Génois devint de protéger l'épargne et de réduire les prix de revient en attendant l'amélioration technique de la production (José Gentil

Da Silva, *Banque et crédit en Italie au XVIIIème siècle. T.1. Les foires de change et la dépréciation monétaire*, Paris, 1969, pp. 723 et 731) jusqu'à ce que la création du parlement de Messine en 1296 marque la création du royaume des Deux-Siciles.

La situation ne résista pas aux conséquences du Congrès de Vienne puisque dès 1816 Ferdinand 1^{er} en s'installant à Naples dissous la Constitution et proclama une réunification non sans distinguer *al di qua del faro* et *al di là del faro*, qui rappelait l'expérience administrative française de Joachim Murat avec la division de l'île en sept provinces dirigées par un intendant. Aussitôt Nicolo Palmeri rédigea un libelle: *Il catechismo politico dei siciliani*. Révolution dans la révolution, le 14 juillet 1820 jours de la fête de Santa Rosalia un mouvement populaire s'empara de Palerme mais de nouveau encore les barons réussirent à plier les revendications en termes voisins de celles de 1812. Les événements de 1848 atteignirent une ampleur encore jamais atteinte dans toute la Sicile dont la composante politique qui avait réclamé une solution fédérale en conclut que la quarantaine d'années de lutte contre le pouvoir napolitain n'avait pas d'autre alternative que d'adhérer au mouvement unitaire.

L'expédition des Mille de Giuseppe Garibaldi en 1860 accéléra la prise de conscience de la question sociale des plus nombreux jusqu'à la solution du 21 octobre 1860 qui conduisit la population à entériner par les urnes l'annexion à l'Italie avec 432 053 voix pour et seulement 667 voix contre ouvrant à la mafia une plus grande opportunité de s'infiltrer dans le tissu même de l'unification en se posant comme médiatrice entre les intérêts dominants de la société sicilienne de l'Etat libéral lequel prit de surcroît en 1861 la décision de mettre aux enchères publiques les biens des congrégations religieuses à la plus grande déception de l'Eglise qui forte de son poids moral se rangea dans le camps de l'opposition.

Le 16 septembre 1866 une rébellion

éclata à Palerme au terme de laquelle fut instituée une Commission parlementaire d'enquête sur les conditions économiques et morales du pays qui n'apporta aucune proposition concrètes jusqu'à sa dissolution en 1876. La disparition des Bureaux de Palerme et Messine permis la concentration des capitaux dans la Banque de Sicile créée en 1867 et l'absorption des monts de piété par la création de la Caisse d'Épargne en 1870 dite Victor-Emmanuel (Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 229-230) et peu après en 1873 le travail des enfants dans l'industrie fut interdit: l'Etat sans les initiatives locales?

Spontané le mouvement des *Fasci* des travailleurs dont on ne peut nier la réussite en terme de conscience sociale fut réprimé en 1893 par Francesco Crispi à la demande de l'aristocratie foncière en raison de quelques excès prétendument anarchistes. Par la suite en 1899 Ignazio Florio lança avec le soutien de Vittorio Emanuele Orlando le *Progetto Sicilia* de développement agricole et industriel rompu l'année suivante après l'assassinat de Umberto 1^{er} puis des coopérations sociales se formèrent animées notamment par des prêtres. Enfin à la veille du déclenchement du premier conflit mondial en l'espace d'une quinzaine d'années environ un million et demi de siciliens émigrèrent en Tunisie, aux Etats-Unis, en Argentine, au Brésil et au Venezuela. Tandis que durant la première mondiale la farine

fut rationnée et le marché noir prospéra le gouvernement promit aux démobilisés des lopins de terre et de retour dans l'île ils s'opposèrent si fermement avec les grands propriétaires que la réforme agraire envisagée attendra le fascisme pour être adoptée en 1922 et les travaux dirigistes d'irrigation, de bonification puis la colonisation latifundiaire qui l'accompagna en 1937 et 1941.

Le lendemain du débarquement des troupes anglo-américaines vit un retour des aspirations autonomistes et le 28 juillet 1943 fut constitué un *Comitato per l'Indipendenza Siciliana* qui réclama aux alliés de consentir à un gouvernement provisoire sicilien afin d'organiser un plébiscite pour remplacer le roi Victor-Emmanuel III déchu si bien qu'en mars 1944 fut convoquée une assemblée consultative et un *Alto Commissariato* chargé d'élaborer un projet de Statut de la région sicilienne promulgué le 15 mai 1946 et entériné le 26 février 1948. L'assemblée régionale sicilienne pu intervenir ainsi directement par l'intermédiaire de ses présidents successifs Giuseppe La Loggia et Silvio Milazzo dans l'urbanisation de Palerme dont la population passa de 425 000 habitant en 1945 à 490 000 en 1951, 588 000 en 1961 et 643 000 en 1971 suivant un modèle de développement industriel adopté en 1957 relancé en 1977 et dont le bilan en 2010 consiste à se demander pourquoi considérer le travail comme intérimaire lorsque celui-ci manque cruellement?

Thierry Couzin